

09,00	Tennis, Australian Open Eurosport
10,45	Sci, SuperG donne Rai3/Eurosport
11,55	Sorteggio Euro2004 RaiSat/Eurosport
13,00	Biathlon, Coppa del mondo Eurosport
16,05	Pallamano, ITA-UNG RaiSportSat
18,30	Sportsera Rai2
18,55	Eccellenza: Latina-Caserta RaiSportSat
20,30	Coppa Africa: Liberia-Algeria Eurosport
00,40	Studio sport Italia1
03,30	Finale: Hingis-Capriati Tele+/Eurosport



Sentenze per doping: 5 mesi di stop a Stam, 4 a Guardiola

Commissione Disciplinare più tenera con lo spagnolo per via di una "fattiva collaborazione"

MILANO La Commissione disciplinare ha squalificato per quattro mesi per doping lo spagnolo del Brescia Josep Guardiola e per cinque mesi l'olandese della Lazio Jakob Stam. Ad entrambi i giocatori una multa di 50 mila euro, e l'ulteriore misura di controllo senza preavviso per la durata di 5 mesi per Stam e di 4 per Guardiola. Se il perdono si misura in termini di mesi di squalifica, la Commissione Disciplinare della Lega ha "perdonato" più Josep Guardiola che non Jaap Stam, risultati entrambi positivi nell'ottobre scorso ad un controllo antidoping. Sospesi in via cautelare (Stam il 17, Guardiola il 22 novembre), ieri sono stati squalificati con la stessa motivazione ma con un'unica differenza: il giocatore del Brescia, nei confronti del quale in prima istanza erano stati chiesti 12 mesi di squalifica, si è visto ridurre questa richiesta di due terzi: il giocatore della Lazio, per il quale in prima istanza erano stati chiesti 10 mesi, l'ha vista solo dimezzata. Sia Guardiol

la che Stam hanno annunciato ricorso alla Commissione di Appello Federale. La Commissione Disciplinare ha individuato identica sanzionabilità dei comportamenti (per entrambi «è esclusa l'ipotesi di "un'assunzione intenzionale di sostanza vietata"», «è accertata l'assoluta occasionalità» degli episodi), ma, nei confronti di Guardiola, è stata accolta favorevolmente la «fattiva collaborazione» manifestata durante il procedimento, nonché «le doti umane e sportive illustrate nella copiosa documentazione prodotta». «Se oggi parlo - ha detto poi Guardiola direttamente nella sede della Lega - è solo per un gesto di cortesia. Perché è morto un mio compagno di squadra, Vittorio Mero, e non c'è notizia più importante». «Sono proprio felice - ha dichiarato Stam da Roma - perché è emerso che non ho volontariamente assunto nulla e, per questo, a riprova della mia innocenza, spero che questa squalifica di 5 mesi venga ulteriormente ridotta in sede d'appello».

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

I «mercanti» della Coppa d'Africa

Il torneo è un'importante vetrina, ma nel retrobottega agiscono i nuovi schiavisti

Francesco Caremani

In questi giorni si sta disputando in Mali la ventitreesima edizione della Coppa d'Africa, manifestazione che ha preso il via nel lontano 1957, alla vigilia del complesso processo di decolonizzazione del continente. Manifestazione che, solo negli ultimi anni, ha acquistato interesse e l'attenzione della stampa specializzata. Negli anni Ottanta era difficile sentir parlare di Coppa d'Africa o delle varie coppe continentali che ogni anno vengono assegnate, né più né meno come in Europa. Prima solamente l'Ajax e pochi altri club tenevano d'occhio il bacino africano, dal quale ogni anno prelevavano gli elementi migliori per inserirli nel Circo Barnum del pallone. Attenzione che negli anni Novanta si è decuplicata. Scatenando una vera e propria "tratta degli schiavi". La Coppa d'Africa, infatti, non riceve la dovuta attenzione perché si pensa di assistere a delle belle partite, o perché si vuole ammirare chissà quale campione, oppure perché ci sono novità tattiche d'importanza planetaria. Certo che no, visto che nella maggior parte dei casi sono stati gli allenatori europei e sudamericani a portare il "verbo" in Africa, dando degli indirizzi già prefissati. In pratica, il calcio africano è cresciuto secondo direttrici occidentali e non sempre l'esuberanza fisica e tecnica dei campioni di colore si adatta agli schemi del nostro calcio. Sin dall'inizio, infatti, si è assistito a un processo di neocolonizzazione calcistica. Si è guardato all'Africa come a un nuovo, immenso e vergine mercato da sfruttare. Si è guardato con sospetto alle potenzialità dei vari movimenti nostrani e all'inizio si è pensato bene di depauperare i vivai locali, portando altrove i ragazzini (a volte i bambini) più dotati. Operazione che ha coinvolto molti club europei e che, in alcuni casi, ha portato anche a vere e proprie inchieste della magistratura. Inchieste che, comunque, hanno dato un freno a questo processo, trasformandolo. Oggi come oggi, i grandi club europei (dalla Juventus all'Ajax, dal Borussia Dortmund all'Inter) investono direttamente in Africa creando delle scuole calcio locali: in pratica fanno quello che facevano prima, ma sotto un'aura di grande trasparenza e moralità. L'aspetto più curioso è il tam-tam che si registra da un

Camerun "salvato" Arriva cibo da casa

Due camion carichi di cibo sono stati inviati dal ministero dello sport del Camerun alla nazionale di calcio che sta partecipando alla Coppa d'Africa in corso di svolgimento in Mali. I calciatori camerunensi si erano lamentati perché nei primi giorni della competizione avevano mangiato soltanto riso e bevuto acqua: il governo, preoccupato per il loro rendimento, e desiderando un bis della conquista della Coppa di due anni fa, ha rapidamente colmato la lacuna organizzativa. E con il cibo - che scarseggia - è stato inviato anche un cuoco. «Ci hanno mandato tutto - ha detto sorridendo un giocatore -, e ora siamo più felici». La delegazione del Camerun abita nel polveroso villaggio atleti, un edificio non ancora completato. Le 16 squadre qualificate per la fase finale sono state divise in quattro gruppi: il gruppo A con Mali, Liberia, Algeria e Nigeria; gruppo B con Sudafrica, Burkina Faso, Marocco e Ghana; gruppo C con Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Togo, Costa d'Avorio; gruppo D con Egitto, Senegal, Zambia e Tunisia. Ieri si sono giocate due match della seconda giornata: zero a zero tra Sudafrica e Ghana che tra Mali e Nigeria.

po' di anni a questa parte quando c'è la Coppa d'Africa o quando le squadre africane prendono parte ai Mondiali. L'interesse per il nuovo è sempre giustificato, anzi è meritevole, a maggior ragione nei confronti di un movimento che sta crescendo e che mette sempre in mostra giocatori di ottima caratura e classe cristallina. Ma dietro a questo sipario c'è un meccanismo perverso e ben congenito per vendere ai club europei i pezzi migliori. Esistono, addirittura, dinastie di gior-



Il ghanese Tachi-Mensah contrastato dai marocchini Gharib e Rachid

nalisti-procuratori che se la suonano e se la cantano. I primi, evidentemente, narrano le gesta dei veri o presunti campioni, i secondi concludono il lavoro, facendo anche la parte più sporca e per questo più remunerativa. Intendiamoci, la Coppa d'Africa, grazie al sempre crescente valore delle squadre africane, è un evento calcistico molto importante, pari quasi alla Coppa America. Quest'anno più che mai, visto che Nigeria, Camerun, Sudafrica, Tunisia e Senegal, ovvero le cinque

nazioni che rappresenteranno il continente ai Mondiali, vi prendono parte. Numerosa è anche la presenza di Commissari tecnici stranieri, meno quella di giocatori che militano in Europa... I giocatori più affermati che potrebbero decidere le sorti della propria Nazionale snobbano la manifestazione, perché non ne hanno più bisogno. I giovani, invece, sono pronti a mettersi in mostra per un ingaggio. In questo non c'è niente di male, dispiace che ancora una volta, dopo il

Sudamerica, la storia si ripeta, cioè: il calcio resta l'unica chance per uscire dalla miseria, dalle guerre civili, dalla fame e dalle malattie. Numericamente, però, la tribù dei disperati in Africa è mille volte quella del Sudamerica, per questo le chance sono spesso pie illusioni e l'amarezza più difficile da sopportare. È evidente che una Nazionale africana è ancora impreparata a vincere un mondiale, così come una asiatica; è giusto che lottino, che crescano (magari con le proprie gambe e

i giusti aiuti), ma illuderli fa solo parte di un gioco economico che con il calcio ha poco a che vedere. Il Mali è un paese poverissimo che, come il Burkina Faso nella scorsa edizione, ospita la Coppa d'Africa in stadi nuovi di zecca costati chissà quanto. Così mentre in queste cattedrali nel deserto i "mercanti di schiavi" misurano la muscolatura dei giovani africani e ne decidono il prezzo, poco distanti ci sono bambini che muoiono ancora di fame.

fuggito negli Usa

Weah lascia la Liberia Teme per la sua vita

BAMAKO Un intrigo fatto di gelosie politiche, minacce, avvertimenti mafiosi. Weah dice addio alla Liberia, fugge dal suo paese, giurando di non metterci più piede e si rifugia negli Stati Uniti. Teme per la sua vita e per quella dei suoi figli da quando si è reso conto che la popolarità che il calcio gli ha regalato in Liberia è fonte di gelosia da parte del capo del governo, Charles Taylor. «Pensano che io ambisca a diventare il presidente della repubblica - ha detto Weah annunciando le dimissioni sia da direttore tecnico che da giocatore della nazionale alla vigilia della gara della Coppa d'Africa contro l'Algeria -. Mi hanno già dato fuoco a casa. Ho paura, il messaggio che ha dato il presidente è che io sono un suo bersaglio. Qui non sono più al sicuro e non restero ancora». Un divorzio già annunciato in passato: l'ex stella del Paris Saint Germain e del Milan nel '96 aveva deciso di non vestire più la maglia della Liberia, a causa di contrasti con i dirigenti federali. Oggi Weah torna a puntare l'indice contro la sua gente, ma le accuse sono ben più pesanti. «Taylor non vuole accettare che io qui sono molto popolare - continua l'ex Pallone d'Oro del '95 -. Ora ho paura che qualcuno per questo venga ad uccidermi. Ho dei figli che vogliono diventare grandi e andare a scuola». Weah, 35 anni, ora gioca nel club degli Emirati Arabi, Al Jazira, dove ha segnato nove reti in sette gare. Non vuole finire nella rete delle lotte intestine del paese africano, travagliato da una sanguinosa guerra civile. Il calciatore africano ha ribadito che ha continuato a giocare con la sua nazionale solo per il legame affettivo con il suo paese. Allenatore e giocatore: «Ho fatto tutto questo senza prendere soldi. Non sono mai stato pagato - accusa Weah - l'ho fatto con il cuore, perché questo è il mio paese». E ai piedi d'oro del suo attaccante si era ancora affidata la Liberia nella gara d'esordio della Coppa d'Africa: la rete dell'1-1 con il Mali del 19 gennaio scorso porta la firma di Weah. Eppure il governo «non ci ha dato nulla» spiega il calciatore.

Figc nel caos ma per poco Petrosino lascia, anzi no

Colpo di scena nella mattinata di ieri: negli uffici della Federazione Italiana Gioco Calcio, in via Alleanza a Roma, Guglielmo Petrosino, 53 anni, da 4 segretario generale della Figc, si dimette. Saluta tutti, restituisce telefonino e carta di credito federali, ringrazia e se ne va. «Motivi personali» è la sintetica spiegazione. Poi un altrettanto imprevisto dietrofront. Con un comunicato la Figc riporta la giornata sui binari del quotidiano tran tran: «Questa mattina il segretario della Figc dottor Petrosino ha rimesso il proprio mandato nelle mani del presidente federale dottor Carraro. Il presidente e il segretario si sono successivamente incontrati e al termine di un cordiale colloquio, il dottor Petrosino prosegue nel suo incarico». In Federcalcio, giurano che dietro al curioso fuori programma non ci sia nessun giallo. «Solo un malinteso - è la spiegazione che trapela da ambienti federali - complice e responsabile il telefono, che non aiuta a rendere cordiali i rapporti. Un malinteso ricomposto nel primo pomeriggio dopo un incontro a Mediocredito, di cui è presidente Carraro». All'origine della rottura, dunque, una telefonata di lavoro (avvenuta mercoledì sera) tra i due che avrebbe generato un equivoco tale da scatenare le dimissioni di Petrosino, pronto ieri mattina a prendere addirittura commiato dai dipendenti federali. Un epilogo certo non commisurato alla causa iniziale, se davvero la lite telefonica è l'unico motivo di rottura. Fatto sta che l'incontro voluto dallo stesso presidente ha permesso il chiarimento. Nel valzer delle ipotesi, tuttavia, una certezza: la rottura improvvisa e la sorprendente, se non altro per i tempi, ricomposizione però testimoniano che i rapporti tra presidente e segretario, a nemmeno un mese dall'elezione di Franco Carraro, non sono facili. E non è detto che lo diventeranno da domani solo grazie ad una faccia a faccia a Mediocredito andato a buon fine. Dall'ottobre 1988 al '97 Petrosino è stato segretario generale della Lega professionisti a Milano.

La società ricorda così il calciatore scomparso mercoledì. Arrestato e poi rilasciato il conducente del camion che avrebbe provocato l'incidente sull'Autostrada A4. Oggi i funerali

In onore di Vittorio Mero il Brescia ritira la maglia numero 13

Marzio Cencioni

BRESCIA Il Brescia ha annunciato la decisione di ritirare la maglia numero 13 indossata in questa stagione da Vittorio Mero, «atleta valoroso, serio, leale e uomo esemplare». La maglia numero 13 apparteneva al difensore morto mercoledì in un incidente stradale «non verrà mai più indossata da un calciatore biancazzurro». «Vittorio Mero e la casacca numero 13 - afferma in un comunicato il Brescia rimarranno per sempre nei ricordi e nel cuore della nostra società». Secondo Luigi Corioni la morte di Vittorio Mero coincide

senza ombra di dubbio con il «momento più brutto» per il Brescia Calcio. «Per il Brescia - ha detto il presidente del club - questo è il momento più brutto che io mi ricordi. Avere visto tutti come ha reagito la squadra. Mero era un ragazzo amato davvero da tutti in società. Purtroppo dobbiamo andare avanti, sono cose difficili da commentare o da spiegare. La vita è così». La morte di Mero ha colpito in modo particolare anche un suo ex compagno, Aimò Diana, che da settembre gioca con il Parma. «Questo dolore resterà, la scomparsa di Vittorio è una ferita che rimarrà sempre - ha detto Diana - Adesso i miei ex

compagni del Brescia hanno un motivo in più per giocare domenica dopo domenica: lo faranno per Vittorio». Poi, sui fatti del Tardini, Diana spiega: «La notizia è arrivata allo stadio solo pochi attimi prima della partita e forse nessuno sapeva bene cosa fare. È stato giusto non giocare». La Lega ha deciso: Parma-Brescia si giocherà giovedì 31 alle 21. Nella giornata di ieri è stato rimesso in libertà il camionista comasco che nella notte di mercoledì era stato arrestato dopo l'incidente che ha provocato la morte del giocatore. Il pm Francesco Lentano della Procura di Bergamo, non ha chiesto la convalida. Il camionista scarcerato è

incensurato. È emerso che l'uomo, alcuni minuti dopo lo schianto dell'auto di Vittorio Mero, avrebbe chiamato il "113" per segnalare di essere rimasto marginalmente coinvolto in un sinistro, senza però fornire altri particolari. La polizia gli ha detto al telefono di uscire al casello di Brescia centro, cosa che il camionista ha fatto: qui gli agenti avrebbero poi constatato che le tracce di impatto sul suo camion erano compatibili con la dinamica dell'incidente in cui aveva perso la vita il calciatore del Brescia. Un'altra telefonata era giunta alla polizia stradale da parte di un camionista che aveva visto l'autoarticolato deviare verso l'autogrill.

i guanti di Baggio

Roberto Ferrucci

Quel gesto così semplice, quei guanti scagliati da Roberto Baggio sull'erba del Tardini, con rabbia e rassegnazione. Un modo disperato di dire basta a tutto il teatrino del calcio di oggi. Un teatrino che fatica sempre di più a stare in piedi, ostaggio di presidenti e dirigenti privi di scrupoli e di buon senso. Troppo impegnati - tutti - a spartirsi potere e guadagni. Un calcio italiano, che anche davanti a una tragedia come la morte di un calciatore, aveva saputo solo balbettare, senza sapere bene che fare, tentando maldestramente di tenere nascosta la notizia ai giocatori. Un calcio fermato prima dal pubblico che si sta dimo-

strandolo essere la parte più autentica del teatrino, un pubblico che sa bene quanto il gioco del pallone sia soprattutto un sentimento. E il sentimento di dolore per la morte di Vittorio Mero è stato forte, inceduto, come sempre: un calciatore non dovrebbe morire mai, sta il dentro all'album delle figurine, eroe - icona dell'immaginario. Campione, sogno e riferimento al contempo. E invece no. Possono diventare vittime di un pirata della strada come un qualunque ragazzino trascinato via dal suo motorino e dalla vita in una notte qualsiasi. Sì. Sono uomini come noi, i calciatori. E lo è più di tutti il simbolo del calcio italiano, Robi Baggio. Lo ha chiuso lui, senza aspettare ordini o discussioni, il teatrino. Ha calato giù il sipario scagliando per terra quei guanti e se n'è andato a piangere il suo compagno da solo.